

# Guccini, che cos'è la moda?

intervista a cura di ALESSANDRO CASADIO e LUCIA LAFRATTA

**Prima risposta: un imponderabile modo di sentire della gente, captato ed espresso dagli operatori culturali, e poi commercializzato e strumentalizzato dall'industria o dalla politica; seconda risposta: fare canzoni di protesta, poi il reggae, poi il funky, poi il rock, e giurare ogni volta che «questa è la mia musica»**

Francesco Guccini rappresenta un caso atipico nel panorama musicale italiano. Nonostante i numerosi successi, è riuscito a non essere strumentalizzato dal mondo discografico: impresa non irrilevante.

Quello che ci accoglie sulla porta, che ci offre del vino, che parla tranquillamente con noi per più di due ore è lo stesso delle canzoni più famose che un po' tutti abbiamo cantato, non solo perché belle, ma per la stessa sincera tensione di parlare dell'uomo incontrando l'uomo.

Si parla di moda, si parla di canzoni; ma si parla soprattutto della «dolorosa gioia di essere uomini».

**Mi sento libero e faccio il cantautore, finché ho qualcosa da dire**

*M.C.: La moda è un modo di far cultura, è un senso estetico generalizzato, è un modo di esternare il proprio gusto del bello? Oppure è un senso comune che viene pilotato da alcuni che hanno interesse?*

È una domanda complicatissima: si potrebbe parlarne per ore. Sappiamo tutti che cosa vuol dire «moda», e non lo sa nessuno: è un termine estremamente vago. Normalmente si intende quanto riguarda l'abbigliamento, cioè il vestire in un determinato modo; ma poi ci sono delle mode culturali, delle mode politiche, delle mode musicali. Ognuno di questi significati del termine ha una sua spiegazione, se c'è.

Le mode culturali mi sembrano riassuntive di tutte le altre, e mi sembra difficile poterle pilotare. Diciamo che le tendenze sono nell'aria, che vengono da un prima e vanno verso un dopo. In certi periodi, ci sono nella gente delle tendenze che la spingono a desiderare certe cose, a vederle in un certo modo, a leggere certi libri piuttosto che altri. All'interno poi di que-

sta tendenza diffusa, nascono le mode pilotate: l'industria o la politica si impadroniscono di questa tendenza che è nell'aria, e la guidano a un certo giro di affari, o a certi disegni politici.

Faccio un esempio: negli anni '60, nasce la tendenza al giovanilismo, per cui gli slogan nascono dal basso, dai giovani. Sono i giovani che danno le spallate più grosse a quello che è un sistema politico, culturale e sociale. È ovvio che tante cose si adeguano a questa tendenza. La pubblicità batterà sul tasto dei giovani, l'industria creerà una moda giovane; si privilegeranno certi aspetti di consumi invece di certi altri. Dalle tendenze che sono nell'aria — e non so come nascano, perché io non sono né un sociologo né un filosofo: il mio è il parere dell'uomo della strada — nascono poi, da parte dell'industria e della politica, gli orientamenti e le strumentalizzazioni.

Il bello: non c'è niente di più relativo del bello. Quindici anni fa, per i giovani era bello portare capelli lunghi e barba; adesso vedo che i giovani si tagliano moltissimo i capelli, sono senza basette e portano degli occhiali scuri. E questo, per loro, adesso, è bello.

*M.C.: Ad un estraneo, il mondo della canzone appare misterioso, pieno di miti e di frasi contraddittorie: quali canoni ha il sonorizzare un fatto estetico? Quale spazio c'è per la creatività dell'autore, e quali regole sono imposte da canoni esterni?*

Qui succedono tutte e due le cose. In un certo periodo, si afferma una certa tendenza; all'interno di questa tendenza, c'è poi chi la segue pedissequamente, perché sa che è un certo tipo di canzoni che va; e c'è anche chi,

Guccini



È la copertina dell'ultimo LP di Francesco Guccini

pur sempre all'interno di quella tendenza, riesce a far lavorare la propria personalità e la propria fantasia. Abbiamo così avuto dei cantautori che hanno fatto canzoni di protesta, poi hanno fatto il reggae, poi il funky, poi il rock, perché seguivano il succedersi delle mode, dicendo poi ogni volta che questa era la loro musica e che queste erano le loro canzoni.

Altri, invece, pur all'interno della tendenza generalizzata, agli inizi — perché agli inizi uno deve imparare da qualche parte — si sono creati un proprio spazio espressivo. Io mi sento libero: adesso non ho nessun tipo di condizionamento. All'inizio, necessariamente, si hanno dei modelli, ma poi si trova la propria forma. Quando si è giovani, poi, si vive in modo molto intenso la tendenza politica che è nell'aria — politica nel senso più ampio possibile — e quindi si seguono le tendenze.

Ma l'industria su di me non ha mai esercitato alcun condizionamento: non mi ha mai imposto nessuna forma di censura. Secondo me, si lasciano censurare quelli che vogliono essere censurati. Un caso particolare è forse costituito da «Dio è morto», che veniva censurato alla radio nazionale, e veniva invece trasmesso dalla radio vaticana: un caso curioso; ma si trattava di un mini-intervento, perché la canzone veniva venduta e cantata tranquillamente.

*M.C.: In te, c'è stato uno scontro fra un inizio pieno di entusiasmo e una paura successiva di comprometersi, di venderci, di cedere alle lusinghe?*

No, nel modo più assoluto. L'unica paura è quella di non essere più all'al-





tezza del compito, di non aver più niente da dire; ma in questo caso smetterei. Alcuni anni fa, la tendenza generale puntava sul cantautore; adesso molto meno. Il cantautore viene visto — in modo superficiale — come fenomeno di un momento. Il cantautore — si dice — aveva qualcosa da dire negli anni dal '65 al '75. E non si pensa che il fenomeno di una persona che abbia qualcosa da dire, si faccia una canzone e se la canti, è vecchio come il mondo.

Non voglio rifarmi a Omero, ma il fenomeno del cantautore è sempre esistito. È ingiusto rinchiudere il fenomeno dei cantautori nell'arco di dieci anni. Se c'è una persona che ritiene di avere delle cose importanti o interessanti da dire, e le dice con una canzone, ha tutto il suo buon diritto di dirlo, a prescindere da Sanremo, dal disco per l'estate, o dal disco per l'inverno.

Certo, c'era — soprattutto qualche anno fa — della gente che ascoltava un certo tipo di canzone, non perché fosse interessata a quel tipo di canzone, ma perché era moda ascoltarle.

### Due anime per una canzone

*M.C.: Come giudichi il mondo della canzone?*

In generale, è abbastanza vuoto, abbastanza frivolo. È un'industria, il cui scopo principale è quello di vendere dei dischi e di venderne tanti. La canzone nasce a tavolino ed è un fatto personale; ma il disco nasce in un'industria, e dietro ci sono mille operazioni.

È un po' come il mondo del cinema: ci sono mille prodotti, di serie A, di serie B, di serie C. Certi film nascono come fatto culturale, certi altri come fatto di evasione, altri ancora come fatto puramente commerciale. Naturalmente, tutti e tre i tipi, per tenersi in piedi, debbono avere una loro validità, interna alla propria logica, e proporsi come oggetti vendibili.

*M.C.: Tu hai rifiutato l'etichetta di poeta: la canzone, dici, è un'altra forma. In che misura questa tua poetica riflette qualche cosa di te che sia profondo, autentico e che rimanga nel tempo; e in che misura, invece, riflette lo stato d'animo di un momento, il momento in cui la componi?*

C'è l'aspetto momentaneo, perché le canzoni nascono in certi particolari momenti; e c'è l'aspetto che riflette la visione del mondo che uno ha. Visione del mondo che cambia nel tempo. Sono quindici anni che faccio canzoni, e in quindici anni uno cambia, perché la sua storia si allunga e si arricchisce di esperienze nuove.

E conta anche l'età: avere 25 anni o averne 43 è diverso; però la fondamentale visione del mondo di un cantautore penso sia riconoscibile anche dalla storia delle sue canzoni.

*M.C.: Nei film e nei romanzi, in genere viene privilegiata la situazione eccezionale o strana; tu, invece, preferisci la quotidianità, descrivendola però non banalmente ma da persona colta. Come riesci a conciliare questi due aspetti?*

Ne parlavo proprio ieri con due studiosi di canzoni italiane. Uno dei due ha fatto anche un'antologia scolastica per le Medie superiori, nella quale ha pubblicato anche la mia «Canzone delle osterie di fuori porta». Si notava la mescolanza di un linguaggio colto con un linguaggio quotidiano: loro dicevano che questa mescolanza è una caratteristica della mia canzone.

Questo può essere un fatto di stile, quindi al di là di ogni spiegazione; ma, se spiegazione c'è, è che io vengo da un ambiente di cultura popolare e sono stato a scuola: sono vissuto per anni nell'ambiente popolare e mi sono impadronito di questa cultura di Pavana e della montagna bolognese, in anni in cui la cultura popolare non era ancora stata sopraffatta dalla cultura industriale; e poi c'è stata l'esperienza della città, dell'università e delle letture.

*M.C.: Per molti anni ci si è paveneggiati di parole ricercate, magari*

*straniere, di cui pochi sapevano esattamente il significato: le tue canzoni, di che tipo sono?*

Le mie prime canzoni erano molto semplici. La semplicità del testo di «Auschwitz» o di «Dio è morto» è certamente maggiore rispetto al testo di canzoni come «Bisanzio», piena com'è di riferimenti e di citazioni. Questa fa parte di un'evoluzione personale.

A volte, mi piace avere certe rime, ma non per il gusto di essere oscuro. Quando uno scrive il testo, segue un suo filo logico e certe sue conoscenze che non sempre sono comuni a tutti. È una storia personale che si traduce in un certo modo.

### Sono un agnostico con tante domande

*M.C.: Chi è Dio per te?*

Io mi sono sempre professato agnostico. Non ho mai vissuto il problema religioso in maniera importante. Non mi ritengo ateo: per me, la negazione di Dio equivale all'affermazione. Io non ho il problema religioso come religione da professare. Diciamo che non sono materialista.

Per quanto riguarda dogmi o credenze, non ne ho, di nessun genere. Sono interessato alla religione come storia religiosa, come storia del pensiero umano. A me interessano molto le tradizioni popolari e la componente religiosa ne è una componente molto importante.

*M.C.: Nelle tue canzoni, traspare un cammino, una ricerca, un non arrivare mai. Come lo spieghi?*

Certo, anche nelle mie canzoni vengono fuori le domande che l'umanità si pone da sempre. Agnostico non vuol dire solo non credere in una divinità, ma vuol dire anche non credere neppure in una forma filosofica o politica che pretenda di risolvere una volta per tutte i problemi dell'umanità. La domanda forse è importante, proprio perché è importante il domandare.

Ho parlato di questo problema proprio nell'ultimo disco, quello uscito alla fine di maggio. Non essendo materialista, sento un certo tipo di spiritualità, che va al di là del mero fatto di essere cosa che fa delle cose.

Però penso che non riuscirò mai a squarciare questo velo. Siamo nella dolorosa gioia di essere uomini, col bene e col male, col dover sempre far i conti con il quotidiano, con le nostre storie, con i nostri impegni che vanno e vengono, le nostre idee che vanno e vengono.



## Moda musicale: importiamo merci di poco valore

*M.C.:* Come giudichi certi tipi di musica che vanno adesso, o certe trasmissioni tipo «Mister Fantasy»?

Sono musiche nate in contesti culturali ben precisi, che non sono i nostri. Quando la musica nasce in un certo posto, ha mille ragioni d'essere. Il blues nasce dai negri americani e non può nascere in un altro posto. La disco-music nasce a New York e nasce nelle discoteche gay di New York e ha una sua funzione; il rock nasce nel sottoproletariato urbano di certe città.

Quando quella potenza commerciale e propagandistica che è l'America — noi siamo colonie culturali, sotto questo aspetto — si impadronisce di un certo tipo di musica e lo spinge in tutto il mondo, nascono necessariamente delle mode culturali, che se Dio vuole, sono anche effimere.

Le radio private sono le prime ad accodarsi a questo carro gigantesco. Spesso il valore di queste canzoni è infimo, sia per la musica sia per il testo: ma queste mode spingono tanto che, almeno per un po', riescono ad invadere tutti i canali. Ma ci sono già sintomi di stanchezza: ci sono varie dichiarazioni di pop-stars che dicono che non si può continuare così.

*M.C.:* Sono mode musicali, magari di valore modesto, però «attaccano»: come mai?

I Pink Floyd o i Rolling Stones fanno cose più serie di quelle di cui stiamo parlando: ci sono dei contenuti, ci sono delle ricerche. Molta di questa musica, però, è mera musica da ballo. Ci sono duemila disc-jockey che lavorano in duemila radio private italiane, di scarsissima conoscenza culturale e musicale, che ci si buttano subito, perché, fra l'altro, è la musica che sentono più vicina a loro.

Quando arrivò in Italia il rock — musica interessantissima e che a me piace molto — alla fine degli anni '50, noi eravamo ragazzini sui sedici/diciassette anni.

Prima ascoltavamo il jazz che era molto più difficile; ma appena arrivò, ci buttammo sul rock, ovviamente perché era molto più facile. Non solo, ma si poteva facilmente riprodurre.

Se ascoltavamo un pezzo di Gerry Mulligan con il quartetto di sassofono, trombone, batteria e basso, era difficile suonarlo; ma la chitarra rock, le famose dodici misure del blues, quello lo fai dopo tre giorni.

E poi c'è tutta una subcultura di questi movimenti, che da un lato sono interessanti, sono da studiare. Per esempio, il fenomeno «punk», inglese e tedesco, non certo bolognese, perché a Bologna non ci sono i presupposti per un fenomeno «punk». L'importazione di queste merci di poco valore lascia un po' sbalorditi e un po' addolorati. Prendi «Azzurro '83»: si è tornati ai fenomeni di divismo del Cantagiro.

Negli anni '60, il mondo occidentale ha dato delle spinte incredibili, ha inventato delle cose: i giovani hanno inventato un modo di vestire, un modo di portare i capelli; hanno inventato un modo di fare canzoni, un modo di fare politica. Esaurita questa spinta creativa, non si inventa più niente. E, quando non si riesce ad inventare, bisogna rifarsi a delle cose già fatte. Adesso è ritornato il rock, che era di moda alla fine degli anni '50. I ragazzi si vestono sognando la «Repubblica di Weimar», sognando il periodo fra le due guerre: grande successo ha avuto la canzone dei Matia Bazar, che hanno riproposto un abbigliamento e un modo di far musica di prima della guerra. Facciamo come negli anni '30. Siamo negli anni '80 e dovremmo avere il nostro modo; invece gli anni '80 non creano, ripropongono.

*M.C.:* Ti definisci pessimista?

No, non sono pessimista. Alcune mie canzoni possono dare questa impressione, proprio perché nate in certi momenti particolari, ma non mi sento pessimista. Certo non do molte risposte, perché non mi sembra possibile. Ma credo si capisca che io credo nella vita. Non ho mai parlato o accennato al suicidio come soluzione. E se parlo di qualcosa che può sopire il peso quotidiano, parlo della droga più comune e più innocente — nei limiti, naturalmente — parlo del vino, il fatto tipicamente italiano.

*M.C.:* Un «album» nasce quando nasce o quando deve nascere?

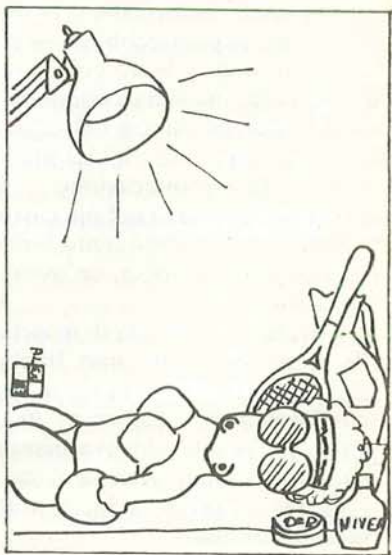
Nasce quando nasce, anche se, generalmente, faccio un certo numero di canzoni che poi si traducono in un album, nel giro di due anni. Due anni sono lunghi, ma sono anche brevi, e gli argomenti, tutto sommato, cadono sotto un unico indirizzo, per cui è possibile isolare «Radici», «Via Paolo Fabbri» e così via. L'ultimo album non ha titolo, però c'è la costante del viaggiare, anche all'interno di noi stessi.



Moda è andare a Roma o a Bagnacavallo passando per l'India



Moda è Enervit Slim-fast Bionorm = dimagrante



Moda è U.V.A. e U.V.B. = bistecchiera prendisole della costellazione del Cancro